

Contro Giulio Giorello e Paolo Rossi

Negli ultimi anni si è affacciato, anche se tardivamente, sui giornali¹ e alle TV in Italia un nuovo “guru” della filosofia, Giulio Giorello, allievo eretico di Ludovico Geymonat. Benché filosofo della scienza ed ex docente universitario di matematica superiore, pare che, come filosofo e matematico, non faccia buon uso della logica. Egli, infatti, volendo contrastare le sopra esposte tesi di Ratzinger e di Pera - citando come numi tutelari Nietzsche (con la sua contraddittoria affermazione che non esistono verità ma solo interpretazioni) e Feyerabend (con la sua teoria anarchica nella spiegazione della formazione della conoscenza scientifica, che contrasta di fatto con il suo linguaggio cumulativo) - ha scritto che “troppo spesso si dimentica che il contrario di relativismo è assolutismo”.² Pertanto Giorello contrappone ad ogni dogma il principio della libertà, ma senza domandarsi come esso possa giustificarsi, essendo egli alieno da ogni questione che riguardi i fondamenti, riguardando la scienza, secondo lui, soltanto i fenomeni. Ciò porterebbe alla conclusione, che Giorello non percepisce, che nella scienza non vi siano verità, giacché egli, per esempio, riferendosi alla teoria dell’evoluzione di Darwin, la interpreta entro una concezione che fa capo al fallibilismo come atteggiamento di fondo dello scienziato. Orbene, è proprio qui che il fallibilismo fallisce. Vi sono infatti nella conoscenza scientifica teorie che non sono più tali, come la rotazione della Terra intorno al suo asse (da quando Foucault fece il famoso esperimento nel Pantheon di Parigi nel 1850), il movimento ellittico, e non circolare, dei pianeti intorno al sole, e la stessa evoluzione biologica nel suo postulare un’origine comune di tutte le forme di vita, animale e vegetale. La lista potrebbe proseguire di molto. Si tratta ormai di verità incontrovertibili, e perciò si potrebbero chiamare dogmi scientifici, anche se l’espressione può apparire contraddittoria. Ciò serve a sbarazzarsi del relativismo come atteggiamento di fondo della ricerca scientifica. Il fallibilismo esiste ai confini della conoscenza, per esempio nelle teorie cosmologiche. Ha scritto il noto fisico-matematico Roger Penrose: “A mio parere la questione della «realtà» deve essere affrontata in meccanica quantistica... perché se non vi è alcuna realtà quantistica,

¹ Soprattutto come collaboratore del *Corriere della sera*.

² *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Cortina 2005, p. 33. La striscetta sulla copertina dice: “I laici tendono a difendersi, è tempo di attaccare”. È vero. Ma attaccando anche le confusioni ecumenistiche di Giorello.

allora non vi può essere assolutamente alcuna realtà a nessun livello (poiché tutti i livelli sono livelli quantistici). Secondo me non ha alcun senso negare del tutto la realtà in questo modo. Abbiamo bisogno di un concetto di realtà fisica, anche soltanto provvisorio o approssimativo, perché senza di esso il nostro universo oggettivo, e quindi tutta la scienza, semplicemente evapora davanti al nostro sguardo contemplativo”.³ Se non esistono verità nella scienza – se pure approssimate, quando si è ai confini della conoscenza – vada Giorello, in caso di malattia, a farsi curare da uno sciamano. Inoltre Giorello non si è accorto di essere partito da un dogma, quello della libertà, che si sottrae al fallibilismo, e perciò al relativismo. E perciò torniamo da capo: come giustificare questa libertà se non facendola discendere da un diritto naturale, evitando il discorso sui valori morali, che ci portano al relativismo? Se la filosofia continua ad ignorare il diritto naturale è destinata ad esprimersi come nel confusionario Giorello, il quale ha sfiorato, senza rendersene conto, il diritto naturale quando ha scritto: “Ciascun individuo deve avere un uguale *diritto* al sistema totale massimo di uguali libertà per tutti”.⁴ Perché *deve*? Come giustificare il “deve”? Qui non vi è una questione di fatto, ma di diritto: il liberalismo, come principio, è una conquista dell’età moderna nell’Occidente. E ciò basterebbe a giustificare, sotto questo aspetto, la superiorità dell’Occidente. Diciamo anche cristiano, se la libertà, almeno teoricamente, ha fondamento anche sul concetto di “dignità della persona umana” che, pur in contrasto con una certa storia della Chiesa cattolica dei papi, è stata sostenuta nella dottrina cristiana e nella filosofia dei filosofi cristiani. Vi è una sola cosa giusta in ciò che Giorello ha scritto nel suo libello (che gli esterofili chiamerebbero *pamphlet*): la necessità dell’indifferenza (da parte dello Stato) per ogni religione, che Giorello, tuttavia, confonde, contraddittoriamente, con la tolleranza, che implica il riconoscimento.

Lo Stato deve ignorare ogni religione, al contrario dello Stato italiano, che vuo-

³ R. Penrose, *La strada che porta alla realtà*, op. cit., p. 508. Penrose – che ha collaborato con Stephen Hawking negli studi sui buchi neri e sulla natura dello spazio e del tempo – è scettico sulla possibilità di arrivare ad una teoria del Tutto unificando le forze elettromagnetiche e quantistiche – già unificate nell’elettrodinamica quantistica di Feynman – con la forza di gravità. Il motivo è che, secondo Penrose, l’attuale situazione sperimentale non lo permette, comportando la necessità di arrivare a “particelle lanciate con energie straordinariamente alte”, oltre le possibilità degli attuali acceleratori (p. 1013). Penrose propone di sostituire la gravità con la corrispondente curvatura dello spazio, secondo la relatività generale di Einstein, giacché secondo l’attuale tecnologia è possibile verificare “se le regole della meccanica quantistica sono modificate da effetti della relatività generale”(ibid.).

⁴ Ibid., p. 61.

le riconoscere assurdamente pari dignità ad ogni religione, fin nella dichiarazione dei redditi con l'otto per mille. In Italia, con l'esentare la proprietà ecclesiastica dal pagamento dell'Ici, si sta tornando vergognosamente indietro rispetto al pensiero espresso da uno dei più grandi filosofi di tutta la storia, il francescano Guglielmo di Ockham (1290-1349), che scrisse chiaramente che tutte le norme mediante le quali si acquista, si trasferisce la proprietà appartengono al diritto umano e non rientrano nell'ambito del diritto divino, per cui la proprietà ecclesiastica non può rivendicare un regime giuridico diverso e privilegiato rispetto a quella laica (*Breviloquium de principatu tyrannico*, Lib. III, cap. 7). Si sta arrivando all'accoglimento delle proteste di Bonifacio VIII, respinte dal re di Francia Filippo il Bello, che aveva sottoposto i beni ecclesiastici al pagamento delle tasse. Se si aggiunge il solito scriteriato principio del riconoscimento di pari dignità ad ogni religione si dovrebbe esentare dall'Ici qualsiasi setta religiosa, anche la più pazza, fosse pure quella della dea Kali o dei cultori di Satana. L'esenzione dovrebbe essere considerata anticostituzionale non avendo quelli che pagano la stessa tassa alcun ritorno da quelli che ne sono esenti. Si può giustificare l'esenzione per gli edifici dove si svolgano attività assistenziali, non avendo fini di lucro. Ma allora la questione deve essere separata dalla proprietà ecclesiastica, non avendo questa, di per sé, alcuna rilevanza. È un esempio di come si stia vivendo in un periodo di totale confusione, anche in spregio al motto evangelico «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è Dio».

Trasgredire a questa regola, commentò Ockham, significa abbandonare il cristianesimo ed accettare il giudaismo (*Opus nonaginta dierum*, cap. 93).

Nella prospettiva del francescano Ockham non può sussistere alcun rapporto tra ragione e fede poiché sul piano della ragione l'esistenza di Dio è solo probabile, non assoluta e necessaria, trattandosi di un'esperienza individuale, che, tuttavia, deve essere sottoposta alle regole della ragione.⁵

⁵ Non bisogna, tuttavia tacere le conseguenze dell'empirismo di Ockham, che subordinando le idee, cioè l'intelletto divino, alla sua volontà, introduce pericolosamente il giudaismo nel cristianesimo. Il Dio di Ockham si esprime, più che nella priorità della trinità, nella priorità del «Padre onnipotente», causa delle idee e non vincolato dalle idee. Da qui il suo cristianesimo nella politica e il suo giudaismo nella teologia. Da qui la contraddizione del ritenere che la legge naturale sia anch'essa una creazione divina. È la stessa posizione, come si vede, di Benedetto XVI, contro quella di S. Tomaso, anche se il papa, forse, non ha preso coscienza di ciò. È sempre in tempo per accorgersene.

Nella stessa prospettiva l'Europa, anche nella sua Costituzione, dovrebbe assumere il crocifisso quale simbolo storico della distinzione tra Stato e religione,⁶ laicizzandone il significato.

Anche come sbarramento contro il pericolo dell'islamismo. Che gli islamici brucino pure il crocifisso, come fanno. Ne hanno il diritto, non potendo tale atto, nemmeno in Occidente, essere considerato un reato. Ma l'Occidente, a sua volta, ha il diritto, non soltanto di fare satira su Maometto, ma anche di dissacrarne pubblicamente l'immagine⁷facendo del Corano un bel falò. E non per una questione di reciprocità, ma perché gli islamici si debbono mettere bene in testa, ammesso che l'abbiano, che non è compito di uno Stato laico ergersi a difesa del "sacro" e che non possono pretendere di dettar legge in casa d'altri, quando questa casa deve salvaguardare i principi di uno Stato laico.

Qui non si tratta di scontro di civiltà, come si suol dire, ma di scontro tra liberalismo, fondato sul diritto naturale, e barbarie teocratica islamica, tra metacultura e cultura. Il liberalismo, che è stato, con la rivoluzione scientifica, la più grande conquista dell'Occidente, è costato una storia di guerre tra confessioni cristiane – che ha reso debole il mondo cristiano di fronte all'invasione islamica - ed ha comportato l'uso dell'arma della desacralizzazione spinta sino alla dissacrazione. L'islamismo vorrebbe far tornare indietro di secoli l'Occidente. Né lo Stato laico ha il compito di difendere la sensibilità del credente, trattandosi di questioni di sentimento, che non possono essere tutelate da un criterio oggettivo, al quale deve ispirarsi la legge, che ha come oggetto, non i sentimenti, ma i comportamenti, quando questi siano di offesa all'individuo come tale, non in quanto avente dei sentimenti che nascano dalle sue credenze soggettive.

⁶ Tale distinzione fu espressa nella *dottrina delle due spade* del papa Gelasio I nella lettera del 492 diretta all'imperatore bizantino Anastasio.

⁷ Magari rappresentandolo, come si racconta nella tradizione islamica, mentre, partito da una piazza di Gerusalemme, sale a visitare il paradiso insieme col cavallo bianco su cui stava seduto, per poi incontrare, inaspettatamente, Gesù che gli dice: chi ti ha mandato qui, predicatore d'odio? Sicuramente vi è un errore. Valga anche la rappresentazione che Dante dà di Maometto, ponendolo nella nona bolgia (dei seminatori di discordie) e raffigurandolo come un uomo-botte, che, col corpo spaccato dal mento all'inguine, dice: *vedi come storpiato è Maometto!* (*Inferno*, XXVIII, 31). O gli islamici, oggi, dopo circa sette secoli, avrebbero il diritto di richiedere di togliere Maometto dall'*Inferno* dantesco e di distruggere un noto quadro che, ispirandosi a Dante, lo raffigura nell'*inferno*?

Inoltre, si affaccia sempre la richiesta di rispettare la sensibilità del credente, ma mai quella dell'ateo. Come se il credente, sulla base della fede religiosa, avesse un'autorità maggiore rispetto all'ateo, che dovrebbe accettare di essere privato del rispetto della ragione, che, non potendo riconoscere sopra di sé alcuna autorità religiosa, ha il diritto di irridere alle credenze religiose, soprattutto quando esse pretendano di avere anche un riconoscimento giuridico con pesanti riflessi su tutta la società. Il paradosso è che si pretenda dall'ateo un rispetto anche giuridico per le credenze religiose, che un ateo, se coerente, non può non ritenere menzogne, e che alla religione si riconosca il diritto di fare proselitismo mentre all'ateo si nega per legge una par condicio, cioè il diritto di fare proselitismo dissacrando le menzogne che si riparano dietro il "sacro", che, anche considerando i sanguinosi conflitti che esso ha sempre generato, non può pretendere dall'ateo alcuna rispettabilità. La menzogna rimane tale anche se si ammanta di sacralità.

Tornando a Giorello, egli si domanda quali siano le radici dell'Europa: qui egli dà il meglio di sé (in negativo) cercando di neutralizzare la radice greca facendo riferimento alla precedente storia delle "civiltà del Vicino Oriente" – dimostrando così di non avere capito alcunché della profonda diversità tra la razionalità scientifica e filosofica dei Greci (il *Logos* della natura) e i contenuti ancora mitologici e pragmatici della scienza mesopotamica – e nobilitando persino l'islamismo arabo come radice europea, facendo finta di non sapere che la filosofia araba è una ripetizione non originale di quella greca (come nell'aristotelico Averroè e nel neoplatonico Avicenna), e che, egualmente, l'algebra araba non sarebbe mai esistita senza quella greca di Diofanto e quella indiana, da cui essa prese la numerazione impropriamente chiamata araba. E i più importanti testi matematici in lingua araba sono del persiano al-Kwarizmi (da cui algoritmo). La chimica araba fu copiata dalla Cina, da cui fu tratta la concezione dei due elementi fondamentali, lo zolfo e il mercurio, per cui essa era destinata a non avere futuro. La filosofia araba si presenta, comunque, slegata dal Corano, e i capi religiosi islamici la contrastarono come eretica, impedendole di lasciare tracce nel mondo islamico, parassita, ancor oggi, nella scienza e nella tecnologia, di quell'Occidente che esso disprezza, pur continuando a dimostrare di essere incapace di dare un contributo alla conoscenza scientifica, essendo totalmente chiuso alla razionalità a causa del Corano.

La scienza e la filosofia arabe, protette dai califfi di Cordova e di Baghdad, furono un fenomeno di corte e non di civiltà.

Si trattò di una fioritura laica, che, in quanto tale, era destinata a perire presto e per sempre, soverchiata dall'irrazionalismo del Corano. Gli Arabi, privi di originalità, furono bravi nel copiare anche dai Greci, ma grazie alle traduzioni in arabo delle opere degli autori greci fornite ad essi dai cristiani nestoriani, che, combattuti come eretici nell'Impero bizantino, si erano rifugiati in Persia molto tempo prima dell'occupazione araba. Dunque troviamo soprattutto il cristianesimo all'origine della breve fioritura araba. È grave che Giorello abbia dato un'immagine distorta del pensiero antico e arabo nel suo trattare la storia con molta superficialità.

Date queste premesse non può fare meraviglia che la libertà difesa da Giorello finisca con il disarmarsi arrivando a negare se stessa in un mascherato ecumenismo che, sminuendo la superiorità dell'Occidente, arriva a difendere, di fatto, la "libertà" dei Ceceni islamici di negare la libertà ai non islamici con l'instaurazione di un regime islamico, senza considerare che, data anche solo una minoranza di russi o di Ceceni non islamici in Cecenia, questi hanno il diritto di vivere in uno Stato non islamico. Sarebbe disposto Giorello a vivere in una Cecenia governata dalla legge islamica, mentre egli definisce Putin un macellaio perché si è opposto a questo? La sua concezione della libertà è del tutto utopistica perché presuppone che dall'altra parte vi siano interlocutori che abbiano la stessa concezione della libertà e che siano disposti ad accettare una società aperta, per cui, partendo da questo falso presupposto, arriva a scrivere che bisogna tollerare qualunque cultura "e bisogna farlo con una tolleranza che io chiamo costruttiva: è quella di chi lascia parlare e magari ne approfitta per imparare qualcosa".⁸ Qualunquismo culturale, verbalismo che non reggerebbe alla prova dei fatti quando mancasse la condizione della reciprocità.

Per tali motivi Giorello non ha capito che il regime comunista in Afghanistan era il migliore governo che potesse darsi in quella situazione, almeno perché laico, mentre si è poi visto che cosa è capitato quando, a causa della sconsiderata politica statunitense, che finanziava la guerriglia contro il governo comunista, provocandone la caduta, è stata lasciata agli afgani islamici la libertà di decidere. L'11 settembre è stata la giusta nemesi di tale sconsideratezza. Giorello avrebbe preferito vivere come laico sotto il regime comunista protetto dai sovietici o sotto i talebani? Giorello non si accorge nemmeno della confusione che ha in testa, perché, sostan-

⁸ Intervista a *L'unione Sarda* (31 luglio 2005).

zialmente, come tutti gli ecumenisti, relativisti, si può permettere le sciocchezze che scrive vivendo in un Paese occidentale che glielo consente, ma su cui, vergognosamente, da miserabile, come tutti i relativisti, si permette di sputare, come sul piatto in cui mangia. Vada Giorello a sostenere in uno Stato islamico “il principio che qualunque idea, anche la più stramba, abbia il diritto d’aver difensori pubblici”,⁹ prima di fare il “saggio” in Occidente sfondando porte aperte perché non può sfondare porte chiuse nell’Islam. La ciliegina sulla torta delle idiozie espresse dal “guru” Giorello è l’affermazione “mi preoccupo di uno Stato che avoca a sé il monopolio della violenza”.¹⁰ È incredibile. Come se lo Stato per sua natura non avesse proprio questo compito. Potrebbe forse lasciare la violenza ai cittadini? Al contrario, la libertà viene a mancare quando lo Stato non è capace di avocare a sé la violenza lasciandola alla criminalità. Vada Giorello a leggersi o a rileggersi il *Leviatano* di Hobbes. Ecco a chi oggi è affidata la “saggezza” filosofica sui giornali e nelle TV.

Ma perché il “saggio” Giorello, che - come è scritto in un’intervista - “figura tra i saggi del Paese” (!), ha una concezione così confusionaria della libertà? Perché ha capito che non gli conveniva fare riferimento al diritto naturale. Egli ha infatti chiuso il citato libello scrivendo: “È lo spirito del fallibilismo, per cui per anni Marco Mondadori e io abbiamo dedicato le nostre riflessioni. Non andremo più a caccia insieme, poiché Marco è mancato il giorno di Pasqua del 1999”. Qui sta la spiegazione di tutte le idiozie che scrive Giorello sulla libertà.

Egli appartiene alla schifosa genia dei cacciatori, cioè a quella vomitevole categoria di individui che considerano l’uccidere uno sport o un divertimento e che impediscono che l’uomo possa avere un rapporto d’amicizia con gli animali che vivono in libertà, che vedono in lui da sempre il loro peggiore nemico.

Ora si capisce perché non possa richiamarsi ad un diritto naturale e vada cianciando di libertà senza intendere ciò che dice. Simili individui farebbero meglio a tacere per sempre, invece di predicare confusioni ed inganni.

Chi, invece, non si è quasi mai affacciato alla TV, ma la domenica scrive un articolo sulle novità librarie per un noto quotidiano, è lo storico della filosofia Paolo Rossi, che fu, insegnando all’Università di Firenze, caposcuola in Italia dell’indi-

⁹ Ibid.

¹⁰ Ibid.

rizzo che fa capo alla “storia delle idee”, di cui fu iniziatore Arthur O. Lovejoy (*La Grande Catena dell’Essere*, 1936). Egli ha scritto: “si può credere a diritti inviolabili (e anche lottare e sacrificarsi per essi) anche professandosi laici, vale a dire credendo che la universalità non dipenda da una assolutezza metastorica, ma sia anch’essa una costruzione o invenzione umana. A differenza di chi professa una religione, i laici ritengono che tutto ciò che chiamiamo ‘cultura’ (ivi compresa l’etica o i dieci comandamenti e la dichiarazione dei diritti) abbia un’origine non divina ma umana”.¹¹ Ecco quali scempiaggini può scrivere un caposcuola della storia della filosofia, confermando la scissione tra filosofia e scienza a vantaggio di una perdurante concezione umanistica, e perciò antropocentrica, nel campo dell’etica e del diritto. Il Rossi, navigando ancora nella confusione tra morale e diritto – infatti non ha distinto nei dieci comandamenti quelli morali o religiosi da quelli giuridici (il 5°, il 7° e l’8°) - in tutta la sua lunga vita non ha mai capito che, se i diritti inviolabili sono un’invenzione umana, essi sono del tutto convenzionali, e pertanto non possono esistere se non per convenzione gli asseriti “crimini contro l’umanità”. Infatti un governo che violasse tali diritti avrebbe *culturalmente* il diritto di farlo, ritenendo, sulla base di una concezione giuspositivistica del diritto – vedi Hans Kelsen – che il diritto nasca dalla legge dello Stato e non sia soprastorico, ma esprima soltanto il diritto della forza. È il solito storicismo, buono per tutte le stagioni, comprese quelle delle stragi delle pulizie etniche, che certamente il Rossi condanna, pur non avendo i mezzi concettuali per condannarle. Ne conseguirebbe anche che il diritto alla vita degli animali dovrebbe dipendere dai valori inviolabili dell’uomo. Anticipando anche qui la distinzione tra “stronzate” e “menzogne” posta da Harry G. Frankfurt, che spiegheremo appresso, si può dire che il caposcuola Rossi non si rende nemmeno conto delle stronzate che scrive. Nella perdurante assenza del diritto naturale nella filosofia si possono scrivere solo stronzate, con il solito stantio discorso sui valori morali, che sono culturali, ancora dimentichi della lezione di Max Weber sulla “lotta mortale tra valori morali”. A questa lotta ci si può sottrarre soltanto con il diritto naturale, che è metaculturale, e perciò soprastorico, se non si vuole accettare il relativismo, che sempre consegue da ogni concezione dei valori morali, e non si vuole, contraddittoriamente, abbandonare alle religioni – che sono culturali - il rimedio contro il relativismo culturale. Paolo Rossi: uno dei tanti pessimisti maestri dell’odierna filosofia della pattumiera, intrisa di antropocentrismo.

¹¹ Paolo Rossi, *Bioetica, Le condizioni del dialogo* (Recensione al libro di Giovanni Fornero *Bioetica cattolica e bioetica laica*), Il Sole-24 Ore, 4 dicembre 2005.

